



na l'ultima briciola, tutti si siedono e riprende, ugualmente monotono, ma rafforzato di volume dall'aumentato numero dei presenti, il coro: «Food» «Food» «Food».

«Vedete, non abbiamo più nulla da dare ed è proprio come se non avessimo dato nulla» dice la Signora. Ma io sento che la questione non è così semplice; forse ci sono delle cose da fare prima, prima di permettersi di offrire una fetta di crostata a dei bambini sul loro prato (smettere di rubare?!; saldare i nostri debiti antichi e recenti?!).

Torniamo alla macchina, ripartiamo. Per molti chilometri siamo accompagnati dal ritornello; ma ora sono veramente le cicale: hanno imparato a frinire, ripetendo senza sosta: «Food... food... food...».

**fiaba non stop**

## Joe Petrosino: morti di fame si nasce

di ALESSANDRO CASADIO

«Ci risiamo, Joe». Le parole sembravano uscite dal provino di un film e, per quanto potessero apparire come il più banale dei convenevoli, il tono e il sorrisetto che le accompagnavano conferivano loro, senza ombra di dubbio, un'intenzione cattiva. «Sei diventato un grande scrittore, eh, Joe; di sicuro potrai aiutarci nella stesura di questo rapporto». La voce apparteneva ad un accaldato poliziotto, troppo accaldato per essere una notte di primavera. Il graduato, chissà poi se lo era, questo comunque lasciava supporre il modo con cui pasticciava con la carta carbone della triplice copia, continuava a sciorinare il proprio livore verso di lui, aggravato dai dubbi grammaticali ed esasperato dall'invidia di chi, giorno dopo giorno, sgobba tra mille difficoltà senza cogliere il senso della propria fatica.

Stava già per ripartire con la più logora delle frasi fatte del tipo «presto o tardi, tutti ci ricascano», quando si accorse che il nominativo a margine della pratica che stava redigendo non corrispondeva all'oggetto del suo soliloquio. Contrariato dalla circostanza e dalla scoperta di aver montato a rovescio la carta carbone, inveì all'indirizzo del suo interlocutore, pensando come rivellersi su di lui per la figuraccia appena fatta.

«Ma sta tranquillo: uno di questi giorni becchiamo anche te e ti forniamo il materiale per un nuovo best-seller. Cosa ne dici di questo titolo: Diario di un ergastolano?»

Mentre continuavano le minacce trasversali, Joe aveva guardato per tutto il tempo un grande orologio digitale appeso alla parete del commissariato, seguendo con allarmante

monotonia lo scandire dei minuti. Indifferente per abitudine al carosello delle cattiverie dette su di lui, e ritenendo in cuor suo di essere semmai in credito con la giustizia piuttosto che in debito avendo scontato quasi sei anni per un delitto mai commesso, la sua preoccupazione era incentrata sul ritardo che l'interrogatorio del suo amico comportava. Che diamine, non occorre quattro ore per redigere, sia pure in triplice copia, un verbale per una macchina che esce di strada, tanto più se il conducente è rimasto illeso.

Non occorrono quattro ore, se il conducente viene interrogato normalmente e non portato in un salottino appartato e acusticamente isolato; non occorrono quattro ore, se la macchina uscita di strada non deve essere smontata in ogni sua parte alla ricerca di un nascondiglio ipotetico per la roba; non occorrono quattro ore, se la persona «interrogata» non è di colore e se non ha per amico, forse complice, un ex-carcerato con una condanna per omicidio sulle spalle anche se già scontata; non occorrono quattro ore, se gli inquirenti non scoprono all'ultimo momento di avere fatto il più banale degli equivoci, scambiando una persona per un'altra, a motivo di un'inopinata confusione tra H e K operata da un accidente di questurino sul permesso di soggiorno; non occorrono quattro ore, infine, se gli stessi inquirenti non decidono di rimediare all'errore, incriminando il malcapitato per aggressione a pubblico ufficiale e intraprendendo la procedura per direttissima.

Joe Petrosino, nessuno lo avrebbe più riconosciuto con il suo vero nome, notò un certo fermento tra i poliziotti, annunciato da una sequela di porte che si aprivano per richiudersi dietro i passi regolari e preoccupati delle forze dell'ordine. Aveva, in precedenza, colto alcuni frammenti di discorso che avevano risvegliato il suo vecchio istinto di seguio; tuttavia le espressioni «la macchina è pulita» e «questi negri sono tutti uguali» avevano ricevuto nel suo pensiero una collocazione diversa da quella reale, interpretando «pulita» come non rubata e «tutti uguali» come pregiudizio generico sulla capacità di spiegarsi.

Adesso la situazione era diversa, e si captava un clima di tensione accentuato, chissà perché, dalla sua presenza lì.

Le nebbie si diradavano, improvvisamente dissipate dal tentativo che fu fatto di infittirle. Quel tono



falsamente cortese, l'imbarazzo palesato alla richiesta di chiarimenti e l'evasività delle motivazioni addotte, mentre gli propinavano la storia del suo amico, che aveva preferito uscire da un'uscita secondaria e aspettarlo al solito posto, erano come una confessione di colpevolezza: avevano combinato qualcosa di losco al suo amico.

Per saperlo ufficialmente, ci vollero diversi giorni e la telefonata di un avvocato nominato d'ufficio. Il «ragazzo di colore» stava bene (il ché faceva capire che c'era stato un momento in cui proprio bene non era stato) e se l'era cavata con poco, anche perché le lesioni riportate dagli agenti aggrediti erano di scarsa entità (probabilmente qualcuno si era sbucciato le nocche delle mani,

mentre gli davano la ripassatina); se si trovava qualcuno disposto a pagare l'ammenda (ad esempio, un amico pseudo-scrittore di cassetta) si poteva evitare il carcere (fortune così non capitano tutti i giorni). Tutto comunque si concludeva con un foglio di via (e un brindisi alle democrazie industrializzate).

Gli avevano raccomandato di non mettersi nei guai con la giustizia, che la sua parte l'aveva già fatta pagando la multa, che certe cose le sanno tutti ma non bisogna dirle ad alta voce. Qualcuno, molto premuroso, sottolineò che le denunce fatte da un ex-galeotto sortiscono l'effetto contrario a quello desiderato.

Capita, tuttavia, a volte di dover affrontare la vita con la scomoda compagnia di una coscienza, e que-

sto non sempre riesce a far quadrare i conti con la logica e l'opportunismo. Così il manifesto appoggiato alla tenda eretta in piazza denunciava senza mezzi termini l'accaduto, annunciando contemporaneamente un digiuno di solidarietà per tutta la durata della «farsa processuale». La cosa non ebbe esiti particolari, nemmeno una querela. Questo significava che le cose non erano state insabbiate a dovere, e si preferiva la strategia del silenzio.

Se esito ci fu, fu la decisione di Joe Petrosino di seguire il suo amico nel suo viaggio di ritorno obbligatorio al paese d'origine, oltre al cartello redatto da una mano tollerante di qualche partito integralista, forse di un buon cristiano «VIA I MORTI DI FAME».

## umori di sottofondo

a cura di LUCIA LAFRATTA  
e SAVERIO ORSELLI

### Da sacrestia a Emporio

Quando si perde il tempo alla caccia dei buchi neri che ci perseguitano, siano essi nascosti in sala da pranzo o negli uffici della redazione, si finisce col perdere le occasioni importanti, e non offrire ai lettori le indicazioni che «contano». Ce ne scusiamo umilmente, anche se ormai è troppo tardi.

Ci dispiace, tra le altre cose, aver perso un appuntamento fondamentale della seconda metà di giugno 1990, svoltosi a Vicenza dal 21 al 24. Si tratta della seconda edizione della rassegna di arredi sacri Koiné, nell'ambito della quale, oltre agli stands degli ovvi arredi, dell'editoria sacra e dell'organizzazione di pellegrinaggi, si è svolto un singolare concorso di sacra moda.

Certo sarà difficile ottenere il perdono delle «zelatrici» abbonate a MC: se avessero saputo del concorso in tempo per partecipare, avrebbero certamente inviato le proprie casule e le stole ricamate o i propri camici cuciti a mano. Niente, comunque, a che vedere con le folgoranti creazioni delle «firme» dell'Italian-style che hanno partecipato, magari con la speranza di vedere i propri bozzetti magicamente trasformati in paramenti indossati, col giusto savoir-faire, dai parroci italiani.

«Hai visto: don Luciano oggi dice Messa con i paramenti di Ferré!» e

l'attenzione per l'antico rito liturgico torna viva, rigenerata dalla grande firma, stampata sulla schiena del buon parroco. E la liturgia sarà ancor più viva quando il buon don Luciano o il simpatico don Antonio vestiranno «Moschino», noto per le sue grandi parole chiave, stampate di qua e di là, dove capita.

Scusateci ancora il ritardo; non capiterà certamente più, dal momento che ci siamo comprati una splendida agenda firmata dal Nazareno. Gabrielli, naturalmente.

### Lega più, lega meno...

Il responso delle amministrative del 6 maggio è stato chiaro, checché ne dica qualcuno: gli italiani sono per l'autonomia. E noi ci sentiamo italiani fino al midollo.

Ci abbiamo pensato su qualche tempo e abbiamo fatto i nostri conti. Per i comuni e le regioni si tornerà a votare solo fra cinque anni, mentre per le politiche la scadenza dovrebbe essere, salvo improbabili anticipi, fra un paio d'anni. E noi vogliamo essere pronti per la Camera e il Senato. Perciò abbiamo deciso di lanciare fin da ora la nostra campagna elettorale-separatista.

La tribuna che ci offre MC pare essere l'ideale, anche in considerazione del «lettore medio» della rivista, un po' alternativo e un po' snob, certamente autonomo.

Ecco quindi la proposta: una lega bianca, linda, lucida, che si schieri contro tutti coloro che non si lavano, che non si puliscono le unghie, che sporcano dove passano. Basta con le vecchie e stantie separazioni fra bianchi e neri, terroni e lombardi, alti e bassi: con noi comincia l'era dei puliti o sporchi, chiaramente distinti e divisi.

Abbiamo in mente cose mai viste, dalle analisi del vestiario alle adunate di controllo prima dell'inizio del lavoro, dalle visite fiscali negli appartamenti alle lezioni pubbliche di pulizia personale. Non escludiamo neppure il ripristino di gogne, studiate appositamente per mettere alla giusta berlina i puzzolenti sporcacci.

La lega si chiamerà «Lega linda», dalla moglie del famoso signor mastro che ci ha ispirato e che sarà raffigurato nel simbolo. Non c'è ancora un numero di conto corrente su cui versare le offerte, ma presto avremo anche quello: intanto stiamo lavorando all'elenco dei saponi considerati a norma e dei deodoranti consentiti, anche se non sarà più ammesso un eccessivo uso di questi ultimi, per nascondere l'odore dello sporco.

Noi, perciò, siamo pronti. Speriamo solo che alle prossime elezioni le leghe si riducano tanto, da sembrare un ricordo: tante leghe non fanno bene né all'Italia né agli italiani!